

Questione morale



Nel mirino la «gestione» dell'attribuzione degli incarichi giudiziari. In primavera 70 magistrati inviarono al Csm una lettera accusando di «criteri arbitrari» il giudice arrestato. Nuove accuse a Pajardi: «Qualcuno ha finto di non vedere»

Non solo Curtò: s'indaga sul Tribunale Milano, il ministero di Grazia e Giustizia apre un'inchiesta

Il caso Curtò trae origine anche da una discutibile gestione del tribunale milanese? È quanto vuol appurare il ministero che ha deciso di aprire un'inchiesta. I criteri del magistrato, ora in carcere, denunciati nella primavera scorsa con una lettera al Csm firmata da 70 magistrati. Intanto Md rincara la polemica nei confronti di Pajardi: non ha sponsorizzato solo Curtò, ma anche altri personaggi discutibili

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Martedì scorso, l'ispettore ministeriale Ugo Dinacci ha sbattuto la porta in faccia al presidente della Corte d'Appello di Milano, Piero Pajardi, che si era presentato spontaneamente nel suo ufficio, per farsi interrogare. Il presidente sa che tira aria di tempesta e aveva preferito autoconvocarsi, ma il ministero ha deciso invece di aprire un'inchiesta sul funzionamento del tribunale di Milano. Al centro ci sono i fatti e misfatti del giudice Diego Curtò, ma adesso gli «007» del ministero, accertano anche se si è trattato di un incidente inevitabile, o se la patologia è stata determinata da un morbo diffuso. In particolare accertano se sono state esercitate le funzioni di controllo e proprio su questo fronte potrebbero esserci pro-

blemi per il dottor Pajardi. Soprattutto cercheranno di capire se ci siano state disfunzioni nell'attribuzione degli incarichi giudiziari, come risulta dalle denunce fatte da alcuni magistrati milanesi, schierati in prima fila nella corrente di Magistratura democratica. E forse tra gli atti acquisiti, hanno anche una lettera, che nella primavera di quest'anno il giudice del tribunale civile Gianfranco Gilardi, inviò al Consiglio superiore della magistratura, sottoscritta da una settantina di magistrati.

Cosa era successo? Da tempo si parlava di criteri arbitrari usati dal giudice Curtò, nell'assegnazione degli affari giudiziari. La norma prevede, proprio per garantire la parità tra magistrati ed evitare favoritismi, che le diverse pratiche

vengano assegnate al giudice naturale, che per competenza, sorteggio o tornazione è titolare di un'inchiesta. Curtò aveva invece introdotto un'altra prassi: gli affari di rilievo li gestiva direttamente lui, quelli di scarso interesse li appaltava. La cosa gli fu esplicitamente contestata agli inizi di quest'anno. Dopo mesi di isolati bronfoli divenne oggetto di palesi critiche. Il giudice stilò allora una circolare, che porta la data del marzo 1993, in cui stabiliva che gli affari giudiziari dovevano essere attribuiti secondo criteri di competenza, ad eccezione di quelli «che la presidenza del Tribunale vuole trattare in proprio, per motivi di urgenza, di gravità, di rilevanza sociale». In pratica tutti.

«Era un caso che si poteva evitare, se si fossero esercitate le funzioni di controllo - sottolinea la dottoressa Elena Paciotti, della procura generale - Nessuno può evitare che esista un magistrato corrotto, ma il problema è a monte. Se si concentrano troppi poteri nelle mani di una persona, questi rischi aumentano». Il bersaglio è il presidente Pajardi, indicato come il controllore che non ha controllato. Il magistrato replica che chi sapeva non ha mai denunciato e che non si potevano aprire procedimenti sulle

chiacchiere di corridoio. «Noi denunciavamo da vent'anni questi fatti - ribatte la dottoressa Paciotti - e francamente sarei stata allarmata, nei panni di Pajardi, se avessi visto che non venivano rigorosamente rispettati i principi sull'assegnazione del giudice naturale. Il presidente della corte non può entrare nel merito delle singole cause, ma deve decidere sull'organizzazione degli uffici e può stabilire che il tribunale assegni gli incarichi secondo norme di trasparenza. Esistevano disparità di fatto, che noi abbiamo segnalato e che avrebbero dovuto essere oggetto di sanzioni disciplinari».

Magistratura democratica ha pazientemente raccolto la documentazione sull'assenza di «glasnost» di Pajardi e il sostituto procuratore Edmondo Bruti Liberati ricorda ad esempio le motivazioni con cui si oppose alla sua nomina a presidente della Corte d'Appello. Ora lo accusano di essere stato lo sponsor di Curtò, ma a quanto pare il presidente appoggiò incondizionatamente personaggi altrettanto discutibili. Nel 1981 si doveva discutere la nomina del giudice Francesco Faraldo a magistrato di Cassazione. La sua candidatura era minata da un curriculum disastroso. Faraldo era stato condannato alla censura dal Csm, con sentenza passata in giudicato il 7 dicembre del 1981, perché aveva trattato, come giudice istruttore il processo contro un costruttore edile di un appartamento acquistato dalla moglie. Era noto per aver fatto frequentemente pressioni, presso colleghi, per aver notizie o fare segnalazioni su procedimenti penali e civili. Pajardi scrisse a più riprese al Csm sollecitando la sua nomina. «Sono convinto che Faraldo abbia pagato per colpe non proprie. Attesto invece la sua serietà morale l'impegno professionale, la dedizione umana con cui ha sempre effettuato il suo lavoro». Un esempio? «L'idea per lui quasi ossessiva di non creare pendenze e di smaltire l'arretrato lo ha portato al limite anacronistico di tenere udienza ingessato, per i postumi di un incidente». Questo episodio di abnegazione deve aver colpito il presidente, che in altre tre lettere, senza aggiungere ulteriori elementi rilevanti per indicare la professionalità del magistrato, cita l'impresa eroica.

Per la cronaca: la dottoressa Paciotti ieri era nel suo ufficio con uno stivaletto di gesso, per i postumi di una caduta. Sarà promossa per questo?



Il caso Pajardi arriva al Csm «La gente aspetta decisioni rapide»

Il caso Curtò arriva al Consiglio superiore della magistratura. Ad occuparsi del presidente vicario del tribunale milanese e della gestione degli uffici giudiziari, sarà la prima commissione referente. Il comitato di presidenza ieri mattina ha trasmesso al presidente della prima commissione, Franco Coccia («Licio» del Pds), l'esposto con il quale il presidente della Corte d'Appello di Milano Piero Pajardi ha chiesto al Csm di accertare la regolarità del proprio operato in relazione alla nomina di Curtò presidente vicario del tribunale di Milano. Contemporaneamente sul tavolo del consigliere Coccia è giunta anche una richiesta formale del collega Giovanni Palombarmi («Magistratura democratica») perché la prima commissione apra una procedura sulla gestione dell'ufficio giudiziario del capoluogo lombardo, accertando se sussistano gli estremi per eventuali trasferimenti d'ufficio in base all'art. 2 della legge sulle garanzie dei giudici. «Comprendo perfettamente», ha dichiarato il presidente Coccia - che l'opinione pubblica e la magistratura attendono dal Consiglio superiore rapidità di indagine e di decisioni. Ma, al di là della gran mole di lavoro che già opera la prima commissione, debbo sottolineare le gravi carenze di strutture e di mezzi tecnici che non ci consentono di prevedere tempi brevi per l'esame del caso». Nella richiesta di avvio di un'indagine preliminare rivolta al presidente della prima commissione, il consigliere Palombarmi fa riferimento ad alcuni ritardi di stampa, allegati al documento, nei quali si indica il presidente della Corte d'Appello di Milano come il «garante dell'assenza» del giudice Curtò e il sostenitore della sua nomina alla delicata carica di presidente vicario del tribunale di Milano.

Affare Sai-Eni: accusato l'avvocato Giuseppe Sbisà

L'avvocato Giuseppe Sbisà, uno dei più noti evoluti milanesi, è indagato nell'inchiesta che il pm Fabio De Pasquale sta conducendo sugli illeciti che ci sarebbero stati nell'aggiudicazione alla Sai di Salvatore La-gresti delle assicurazioni di tutto il personale Eni. Sbisà è accusato di concorso in corruzione con il commercialista Aldo Molino, latitante all'estero da alcuni mesi ed accusato di aver fatto da mediatore nella vicenda. Per la vicenda Sai sono stati inquisiti anche Salvatore Lugresti, suo nipote Fausto Rapisarda, l'ex direttore amministrativo dell'Eni, Enrico Ferranti, e appunto Aldo Molino. Secondo gli inquirenti, Molino avrebbe percepito una tangente miliardaria per la sua mediazione fra Eni e Sai, mentre Sbisà, che attualmente rappresenta Carlo Sama e Arturo Ferruzzi nella vertenza civile promossa dalla Montedison per il sequestro di beni per almeno 500 miliardi agli ex amministratori della società di Foro Bonaparte, nella vicenda avrebbe svolto il ruolo di consulente di Molino e di Rapisarda.

De Lorenzo si confessa: «Ero contrario ai ticket»

Francesco De Lorenzo, «Sua Santità», fa il pentito e confessa ad Emilio Fede: «Non volevo ticket e bolli». «Non volevo ticket e bolli», fu il presidente Amato ad impormeli, mi dissero che altrimenti avrei dovuto lasciare la carica di ministro della Sanità, e io accettai. Come dire: la carne è debole. «Quella decisione - confessa l'ex ministro - modificò la mia immagine di fronte al Paese: diventai il ministro dei bolli». Insiste, De Lorenzo, sul prezzo dei farmaci: «In Italia è tra i più bassi d'Europa». Poi il pentimento: «Ho violato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, con contributi illeciti. Chiedo scusa agli italiani e a quanti mi hanno dato fiducia». Pentimento parziale, però. Perché subito dopo De Lorenzo aggiunge: «Quei contributi sono stati spesi in un conto corrente del Pli di Napoli senza nessun archiviazione personale». E per concludere una promessa: «Sono disposto a restituire tre miliardi e mezzo, ma certo non posso farlo restituendo i soldi ai passanti in mezzo alla strada».

Conso: «Fare subito i processi per Tangentopoli»

«Da Tangentopoli si esce facendo subito i processi e andando avanti». Lo ha detto ieri il ministro della Giustizia Giovanni Conso intervenendo al ventiduesimo Congresso nazionale giuridico lorenese. Rispondendo all'allarme lanciato dal presidente dell'ordine degli avvocati di Firenze, Conso ha detto che la giustizia «non è fallita, è in forte crisi e corre il rischio di fallire, ma il suo fallimento sarebbe un addio alla democrazia e quindi non va ipotizzato neanche lontanamente».

La massoneria inglese «ripudia» gli italiani

Dopo mesi di indagini da parte di una speciale commissione, la massoneria inglese ha deciso di ripudiare il Grande Oriente d'Italia. La decisione è stata adottata ieri dalla Grande Loggia unitificata d'Inghilterra che ha votato una mozione di revoca del riconoscimento, «il quadro è confuso», ma ci sono prove di risse illegali, pratiche irregolari e interferenza di altri ordini massonici», si legge nella relazione.

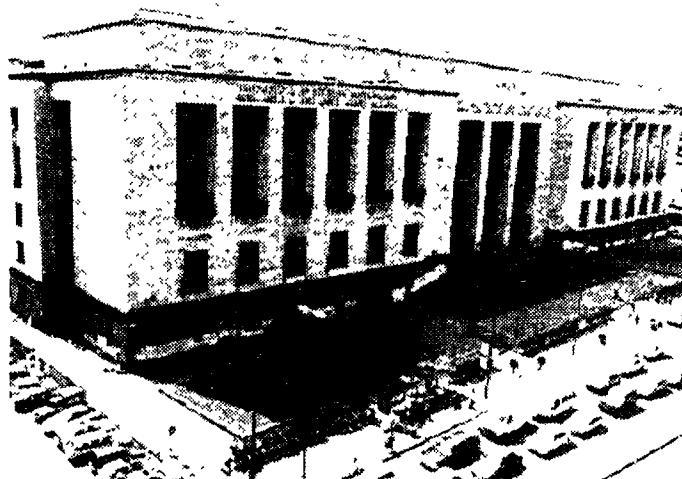
Interrogazione del Pds: «Clientelismo al Min. Interno»

Il ministero dell'Interno ha assunzioni «cavalcando la legge. Lo dicono in una interrogazione parlamentare i deputati del Pds Impastato, Nardone, Jannelli, De Simone e Vozza. La legge violata è quella che prevede assunzioni per chiamata numerica e non più nominativa per le categorie protette. E invece il ministero dell'Interno ha assunto «dal gennaio 1993 nominativamente per chiamata diretta, nei soli uffici periferici (prefetture, questure, polstazioni) diversi impiegati, la maggior parte dei quali residenti ad Avellino e provincia». «Tenuto conto - scrivono i parlamentari - che molte assunzioni si sono verificate nel periodo precedente o successivo alle elezioni del giugno 1993, esistono fondati indizi per ritenere tuttora in atto vecchi metodi clientelari».

GIUSEPPE VITTORI

Ieri il pm bresciano Ascione si è incontrato a Lugano con la procuratrice Da Ponte Una pista svizzera per i 320 milioni I giudici non credono ai soldi gettati via

I magistrati bresciani cercano in Svizzera il «malloppo» del giudice Diego Curtò. Interrogato in carcere, il magistrato ha detto di essersi sbarazzato di quei 320 milioni incassati dall'avvocato Vincenzo Palladino. Ma i giudici non gli credono e ieri si sono incontrati a Lugano col magistrato elvetico Carla Da Ponte per avviare una serie di rogatorie. Dal Canada un esposto contro Curtò della vedova Calvi.



Il palazzo di Giustizia di Lugano. In alto, il giudice Diego Curtò, arrestato nell'ambito dell'inchiesta Enimont

MILANO. I magistrati di Brescia, che indagano sul giudice Diego Curtò, non gli credono proprio. Lui ha raccontato di aver gettato nella spazzatura quei 320 milioni di mazzetta che si era intascato, ma i giudici della «Leonessa d'Italia» ieri erano in Svizzera a cercare il malloppo. Il sostituto procuratore Guglielmo Ascione si è incontrato a Lugano con il magistrato della procura elvetica Carla Da Ponte per avviare una serie di rogatorie inerenti i movimenti bancari in Svizzera di Palladino e Curtò. Ricostruiranno la storia del conto «Wisky», sul quale, nel febbraio del 1991, vennero versati da Palladino, a favore

del giudice, 400 mila franchi svizzeri, come ringraziamento per l'incarico che gli aveva assegnato. Quei soldi furono poi ritirati dal custode giudiziario delle azioni Enimont e consegnati in contanti a Curtò. Lui sostiene di essersene sbarazzato, ma la caccia al tesoro è a tutto campo: potrebbe anche averli nuovamente investiti in Svizzera. I magistrati non escludono questa ipotesi e indagano.

Oggi intanto interrogheranno l'ex direttore amministrativo dell'Eni, Alberto Grotti, l'unico, che dopo il suicidio di Gabriele Cagliari, possa ricordare qualcosa del ruolo di Curtò nella trattativa per Enimont. Grotti era stato

sentito nei giorni scorsi dal pm Antonio Di Pietro. Aveva ricostruito il clima che c'era all'Eni, quando i dirigenti dell'ente proliferavano avevano chiesto il sequestro delle azioni Montedison, confluite in Enimont. Nel novembre del 1990.

«Io dicevo che il tribunale ci avrebbe dato torto, che non avevamo appoggi e che era inutile sperare in un esito positivo. Cagliari mi sempre molto ottimista. Mi disse di non preoccuparmi perché questa volta avevamo contatti che ci avrebbero agevolato». Ora, i magistrati di Brescia, cercheranno di

sapere se il cavallo di Troia dell'Eni a Palazzo di giustizia era proprio il giudice Curtò. L'altro punto che resta da chiarire, nella sua vicenda, è infatti il ruolo che ebbe nella trattativa. Si limitò ad intascare i quattrini che gli regalò Palladino e a favorirlo, assegnandogli l'incarico di custo-

diario, per avere questa mancia. O ebbe compiti strategici nella gestione di quell'affare?

Ora, nel «Palazzaccio milanese», tutti sostengono che Curtò avesse un modo singolare di gestire i sequestri. Lo attacca anche il presidente della Corte d'Appello, Piero Pajardi, indicato come il suo sponsor ufficiale. Lo stesso presidente afferma che Curtò, decise prima il fermo provvisorio delle azioni Montedison, mettendo Gardini in condizioni di inferiorità rispetto all'Eni. Poi, accogliendo una richiesta del «raider» di Ravenna, sequestrò anche le azioni Eni. Ma il provvedimento, per essere imparziale, avrebbe dovuto essere contestuale. I dirigenti della Montedison si appigliano proprio a questo per dimostrare di essere stati concussi e di non essere dei corruttori. «Dopo quel provvedimento (il fermo provvisorio, ndr) Gardini capi che non avrebbero ottenuto niente senza ingraziarsi i politici», afferma a verbale Giuseppe Garofano. Se così fosse, Curtò assumerebbe un ruolo determinante

nell'ingranaggio che indusse Gardini a pagare la supermazzetta da 150 miliardi, destinata ai politici.

Sul giudice inquisito si abbattono anche gli strali di Carla Canetti, la vedova del banchiere Roberto Calvi, che ha inviato dal Canada un esposto contro l'operato di Curtò. Il documento è ora all'esame dei giudici bresciani e del ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Conso. L'esposto riguarda la decisione di Curtò di ordinare prima il fermo provvisorio del credito assicurativo vantato dalla vedova Calvi, nei confronti delle Assicurazioni Generali e poi il sequestro conservativo dei suoi beni, incluso questo credito, chiesto dal Banco Ambrosiano in liquidazione coatta amministrativa. Una decisione - sostiene la signora Calvi - che l'ha palesemente danneggiata.

Sulla base di questo esposto la procura bresciana ha deciso di aprire un procedimento penale a carico di Curtò, riservandosi valutazioni più articolate nel momento in cui verranno accertati i fatti denunciati. □S.R.

Ma il procuratore capo di Milano non esclude altre novità dal caso-Montedison Borrelli: «L'agenda di Carlo Sama? Solo un progetto mai andato in porto...»

«È stata prevista la copertura attraverso giornalisti che possano determinare o influenzare fortemente la linea delle testate». L'appunto è di Carlo Sama, le testate in questione il Corriere, la Repubblica, la Stampa, il Sole 24 ore. L'investimento previsto un miliardo e cento milioni. Insomma un progetto di corruzione, che risale al 1991, ma che secondo Sama non sarebbe mai stato attuato.

1991. Un progetto di «investimenti» articolato su tre obiettivi, con relative cifre: le associazioni umanitarie (un miliardo e 800 milioni); la «scrittadinanza» (di Ravenna?), con la previsione di 7 miliardi da investire nell'acquisto di «opere d'arte» da donare alla comunità; infine, i giornali. Nell'appunto dell'ex amministratore delegato della Montedison è scritto: «È stata prevista la copertura attraverso alcuni giornalisti che possono determinare o influenzare fortemente la linea delle testate. Indicazione elenco persone a parte». Investimento previsto, un miliardo e cento milioni. Nel lungo interrogatorio di martedì notte Sama ha «sostanzialmente ammesso di aver progettato una «campagna acquisti» di grandi firme del giornalismo in quattro testate, il Corriere della Sera, la Repubblica, la Stampa e il Sole 24 ore, per promuovere

il restyling di famiglia. Ma poi non se n'è fatto nulla e dell'intera operazione promozionale sarebbe stato attuato solo il punto uno, le iniziative di beneficenza - effettivamente tra il '91 e il '92 la famiglia Ferruzzi si è impegnata in diverse manifestazioni col Vidas, collette per l'acquisto di apparecchiature per l'ospedale di Ravenna e altro. I giornalisti invece non sarebbero mai stati contattati, perciò nell'interrogatorio Sama non ha voluto dire i nomi, per risparmiare agli interessati «una cattiva pubblicità».

Questo è quanto. «Non abbiamo elementi né per confermare né per smentire la credibilità di Sama su questo punto - aggiunge prudente Borrelli - né abbiamo interesse ad andare avanti su questa vicenda dal momento che per noi non ha rilevanza penale. Certo, se durante il campo Montedison

in altre direzioni venisse fuori qualcosa...». Se Sama o qualcun altro venissero a raccontarci qualcosa, insomma sviluppi non sono esclusi, dal momento che la guardia di Finanza sta indagando sul buco Montedison e se ci sono stati pagamenti ai giornalisti, sono stati sicuramente in nero. Resta da capire come mai per sei giorni si è alimentato il fuoco sul caso «penne pulite» e sulla fantomatica lista, se la lista poi non c'era. «Io credo che qualcuno, che è stato effettivamente pagato, abbia voluto giocare d'anticipo, per sollevare un gran polverone e confondere le acque», dice uno dei magistrati del pool. Un polverone alimentato poi dallo scontro in atto tra il gruppo Fininvest e la Repubblica. Sulla questione «delle voci non confermate» si intrattiene anche il presidente della Fieg, la federazione degli editori, Giovanni Giovannini:



Il procuratore capo di Milano, Francesco Borrelli

«Chi è che mette in giro queste voci? Vorrei denunciarlo, magistrato o giornalista che sia, perché non bisogna comportarsi così». Il malumore nella categoria comunque non è passato, anche perché niente esclude che ci possano essere nuovi sviluppi e che l'elenco a parte stilato da Sama salti fuori da un momento all'altro, mettendo in imbarazzo qualcuno. L'ordine nazionale dei giornalisti infatti non considera

chiusa la vicenda e «si compiace per il fatto che non esisterebbero nelle agende di Sama un elenco dei giornalisti con accanto indicate le cifre, ma auspica comunque un rapido e definitivo chiarimento della vicenda»; e ad ogni buon conto invita i consigli regionali ad una più vigile sorveglianza, raccomandando tempestivi accertamenti caso per caso per chiarire eventuali mancanze deontologiche.

MILANO. La lista c'è e non c'è. Anzi c'era, ma non c'è più e sicuramente non ce n'è traccia a Palazzo di Giustizia. Una lista di penne sporche nei progetti ma poi, sembra, non nei fatti. Insomma il caso dei giornalisti iscritti sul libro paga dell'ex amministratore della Montedison Carlo Sama, che tanto ha infiammato esponenti e detrattori del quarto potere, per un verso si sgonfia, ma per un altro mantiene ancora aperti

PAOLA RIZZI